
VINICIO BUSACCHI E GIUSEPPE MARTINI

INTRODUZIONE

L'identità narrativa tra ermeneutica e psicoanalisi

Abstract

Introducing the volume of *B@belonline* dedicated to the narrative identity between hermeneutics and psychoanalysis and the related contributions, the editors highlight the links in Ricœur's work between the question of identity and the question of the subject, as well as between narrative and personal identity. The development of narrative in the psychoanalytic field from the 1980s onwards and the change that Ricœur's contributions can give to this reflection are then briefly recalled. In particular, the relationship between the narrative, the untranslatable and the translation is enhanced. Finally, the authors mention other topical issues in the psychoanalytic field to which Ricœur's reflection has provided a fundamental contribution: the relationship between truth and relativism, the status of the self, the role of the image.

Keywords: Narrative Identity; Psychoanalysis; Ricœur; Self

Comment, en effet, un sujet d'action pourrait-il donner à sa propre vie, prise en entier, une qualification éthique, si cette vie n'était pas rassemblée, et comment le serait-elle si ce n'est précisément en forme de récit? [...] Il faut que la vie soit rassemblée pour qu'elle puisse se placer sous la visée de la vraie vie. Si ma vie ne peut être saisie comme une totalité singulière, je ne pourrai jamais souhaiter qu'elle soit réussie, accomplie.

P. Ricœur, *Soi-même comme un autre*

In questo numero di *B@belonline* torniamo a parlare di un tema che è stato a lungo dibattuto dagli anni Settanta in poi, il rapporto tra ermeneutica e psicoanalisi, coinvolgendo ambedue le sponde, seppure in modo differente. Da un lato gli psicoanalisti hanno visto nell'ermeneutica una via per risolvere sia i problemi d'ordine metodico ed epistemologico che si sono aperti con la crisi di un modello unitario di metapsicologia di stretta derivazione freudiana, ma vi hanno anche colto un sostegno a quelle trasformazioni cliniche che si sono poi tradotte nel modello relazionale e in un'enfasi nel concetto di *campo*, nel ruolo della persona dell'analista e nella sua partecipazione al processo terapeutico. Dall'altro, i filosofi hanno spesso inteso la psicoanalisi come un terreno di applicazione elettivo delle teorie che ruotano intorno all'interpretazione e anche la possibilità di una conversione in prassi della riflessione teorica, di un passaggio 'dal testo all'azione'. Questo senza dimenticare l'interesse per la narrazione che ermeneutica e psicoanalisi condividono con la medicina e la psicopatologia. Quanto alla prima è noto come negli ultimi decenni al paradigma *evidence-based* si sia affiancato quello della *narrative medicine*, inteso come orientamento della cura verso la persona. Di quest'ultimo ci parla in modo riassuntivo ma sistematico Massimiliano Marinelli, avvalendosi delle categorie ricœuriane dell'agire e del patire, del circolo spiegazione-comprensione e della temporalità, intesa come costitutiva

15

dell'identità narrativa sia del paziente che del medico. Quanto alla psicopatologia, come ci mostra Filippo Ferro, le figure letterarie dell'Ottocento e del primo Novecento, prima ancora che Freud, sono destinate a influenzare i grandi clinici dell'epoca, in un fertile ma problematico interscambio con la narrazione dei casi clinici, che si rivela soprattutto nella descrizione delle ebefrenie e delle schizofrenie, che vengono così ad assumere una loro specifica identità nel contempo clinica e narrativa.

Di taglio psicopatologico, ma di parte filosofica, è anche il contributo di Sophie Galabru, dedicato alla melancolia e alla crisi della narrazione che tale disturbo dell'umore e degli affetti viene a generare. Essa si configura, sostiene l'autrice, come un grave disturbo dell'identità narrativa in quanto chi ne soffre può sì ancora scrivere e raccontare, ma è frenato nel poter costruire un racconto nel senso ricœuriano del termine dalla sua 'acronia', vale a dire dalle profonde alterazioni della temporalità. L'impossibilità di scrivere e raccontare è anche al centro della riflessione di Muriel Katz-Gilbert, a partire dal noto saggio di Jorge Semprun *La scrittura o la vita*. Anche in tal caso l'autrice si vale di categorie psicoanalitiche (il patto narcisistico, la *remembrance* secondo René Kaës). Di qui Katz-Gilbert analizza la funzione del ricordo nel contesto di una catastrofe sociale estrema quale quella vissuta da Semprun nei campi di sterminio nazisti, soffermandosi sul rapporto tra la frammentarietà del ricordo, la logica onirica che lo ispira, la possibile condivisione delle emozioni, la riconfigurazione temporale e simbolica cui può dar adito e la possibile ricostruzione collettiva di un'identità narrativa.

Proprio questa vuol essere del resto la centratura di questo numero di *B@belonline*. Riprendendo infatti il confronto tra psicoanalisi ed ermeneutica, lo si è inteso fare da una prospettiva specifica: quella che pone l'accento sull'idea di identità narrativa.

La scelta di porla al centro di questo numero si spiega sia con il fatto che il numero è dedicato alla figura di Paul Ricœur – e vuole ricordarne il fondamentale e continuativo contributo alla psicoanalisi stessa a partire dagli anni Cinquanta sino agli ultimi scritti pubblicati nel primo decennio di questo secolo – sia perché la narrazione, cui egli ha dedicato alcune tra le opere maggiori, ma anche scritti 'minori' solo per brevità, ma di grande portata euristica, si è infine rivelata il nodo di congiunzione più rilevante tra psicoanalisi ed ermeneutica soprattutto sul versante clinico.

Nell'ambito della ricerca ricœuriana, la questione dell'*identité narrative* apre la strada a una nuova corrente riflessiva che sposta, sì, il *focus* dall'ermeneutica testuale all'ermeneutica narrativa, ma che, al contempo, approda a una riproblematizzazione della questione del soggetto (già al centro dei lavori maggiori degli anni Sessanta) in cui testualità e narrazione si trovano congiunte sotto l'egida di un'ermeneutica del sé ove il dinamismo di potenza-atto funge da fulcro euristico per spiegare la relazione tra pulsione e desiderio, natura e libertà, immaginazione e progetto, rappresentazione e parola, parola e azione, relazione e riconoscimento ecc.¹

È nel contesto delle difficili Conclusioni generali di *Tempo e racconto*² che si svi-

1 Cfr. V. BUSACCHI, *La capacità di ognuno. Conoscenza, rappresentazione e capacità in Paul Ricœur*, Prefazione di S. Borutti, Carocci, Roma 2014.

2 P. RICOEUR, *Tempo e racconto*, vol. 3, Jaca Book, Milano 1988.

luppa la riflessione di Ricœur intorno all'identità narrativa, la quale rappresenta «l'assegnazione ad un individuo o ad una comunità di una identità specifica»³. Ma, da subito, il filosofo francese fa emergere con chiarezza l'ampiezza e serietà della questione implicata dietro l'esigenza di porre la narrazione al centro di una concezione dell'identità personale – una questione che va ben oltre le esigenze interne di una specifica costruzione speculativa (come quella di Ricœur). Spiega lo stesso filosofo:

Senza il soccorso della narrazione, il problema dell'identità personale è [...] votato ad una antinomia senza soluzione: o si pone un soggetto identico a se stesso nella diversità dei suoi stati, oppure si ritiene, seguendo Hume e Nietzsche, che questo soggetto identico non è altro che una illusione sostanzialista, la cui eliminazione lascia apparire solo un puro diverso di cognizioni, di emozioni, di volizioni. Il dilemma scompare se, all'identità compresa nel senso di un medesimo (*idem*) si sostituisce l'identità compresa nel senso di un se stesso (*ipse*); la differenza tra *idem* e *ipse* non è altro che la differenza tra una identità sostanziale o formale e l'identità narrativa⁴.

Come è noto, l'articolazione dell'identità in identità-*medesima* e identità-*stessa* verrà ripresa e ulteriormente approfondita nel capolavoro del 1990, *Sé come un altro*⁵ (e ulteriormente valorizzata nei *Percorsi del riconoscimento*⁶). Eppure, un primo importantissimo valore pratico-speculativo è posto in evidenza già nelle Conclusioni del 1985: il riconoscimento che la connessione tra ipseità e identità narrativa conferma che il 'sé' della conoscenza di sé emerge come risultante «di una vita sottoposta ad esame» (secondo l'intendimento socratico, e non secondo la lezione del sospetto). La conoscenza di sé è insomma il frutto di una vita depurata e chiarificata grazie agli effetti riconfigurativi del lavoro di narrazione e rinarrazione, e anche catartici dei racconti sia storici che di finzione portati dalla nostra cultura. È precisamente qui che si innesta l'importante apporto della psicoanalisi come «laboratorio particolarmente istruttivo per una indagine propriamente filosofica sulla nozione di identità narrativa». Spiega il filosofo,

Vi si vede, in effetti, come la storia di una vita si costituisca attraverso una successione di rettificazioni applicate a dei racconti brevi, così come la storia di un popolo, di una collettività, di una istituzione deriva dalla serie di correzioni che ogni nuovo storico apporta alle descrizioni e alle spiegazioni dei suoi predecessori, e alle leggende che hanno preceduto questo lavoro propriamente storiografico. Come s'è detto, la storia procede sempre dalla storia. Analogamente per il lavoro di correzione e di rettificazione costitutivo della trans-elaborazione analitica: un soggetto si riconosce nella storia che egli racconta a se stesso a proposito di se stesso⁷.

3 *Ivi*, p. 375.

4 *Ivi*, pp. 375-376.

5 RICŒUR, *Sé come un Altro*, Jaca Book, Milano 1993.

6 *Id.*, *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, Milano 2005.

7 *Id.*, *Tempo e racconto*, cit., pp. 376-377.

I diversi contributi più strettamente filosofici raccolti in questo fascicolo permettono sia di apprezzare meglio la significatività della ricerca di Ricœur sull'identità narrativa sia di comprenderne la profondità e ricchezza di implicazioni e ulteriori articolazioni. Questo emerge in tutta evidenza dal contributo di Jean-Luc Amalric che ripensa la concezione ricœuriana dell'identità narrativa dal punto di vista della filosofia dell'immaginazione. Lo fa secondo un inquadramento critico che chiarifica, da un lato, la peculiarità dell'interpretazione psicoanalitica del filosofo francese offrendo, dall'altro, una nuova luce interpretativa sul *Phantasieren* freudiano. Particolare pregnante anche la ricostruzione analitico-critica di Carla Canullo che mostra la densa strutturazione interna del concetto di identità in Ricœur, strutturazione costituitasi lungo tutto il suo *parcours* e che vede nella formulazione dell'identità narrativa un momento di compimento. Il suo itinerario è accostabile a quello che sviluppa Marcelino Agís Villaverde, il quale sceglie opportunamente di soffermarsi sulla centralità della narrativa nella costituzione di una vita in quanto 'vita sensata'. E se Marco Casucci approfondisce in modo originale il discorso del sé nella sua relazione con il tema del tragico rintracciando nella dimensione dell'identità narrativa un luogo di «incompiutezza produttiva», Giovanna Costanzo si sofferma sulle dimensioni dialettiche che sostanziano l'uomo capace – medesimezza/ipseità, attività/passività, soggettività/alterità – per mostrare con accortezza come e in che senso il piano narrativo offra perpetuamente la possibilità di ricomporre e superare limitazioni, fratture e strappi. Per contro, Brian Gregor offre un interessante ripensamento critico della lezione di Ricœur sulla buona narrazione di sé e delle proprie storie ponendola in relazione dialettica con la lezione di Gary Saul Morson; si produce così non semplicemente una nuova variazione tra filosofico e letterario ma un nuovo intendimento della migliore o più appropriata via per raccontare 'autenticamente', 'saggiamente' se stessi. Il contributo di Fernanda Henriques si pone in qualche modo in linea con quello di Gregor. Sebbene approfondisca la tematica dell'identità narrativa dal punto di vista del perdono – tema caro a Ricœur, in special modo a quello della maturità – di fondo anche Henriques è guidata da questa volontà di inquadrare e chiarire la valenza positiva e produttiva del narrativo in vista dell'emancipazione della persona, in vista della liberazione dei ricordi traumatici e dei mali che affliggono la memoria e la storia di vita.

La narrazione ha insomma rappresentato – e continua a rappresentare – l'inevitabile e più produttivo esito dell'incontro tra la psicoanalisi e l'ermeneutica, al pari di come questa stessa, nell'ambito dell'opera ricœuriana, si è trasformata – seguendo la suggestione di Domenico Jervolino⁸ – da ermeneutica del simbolo a ermeneutica del testo e infine a ermeneutica della traduzione. Si tratta di un percorso, per certi versi, analogo a quello della psicoanalisi che da uno smascheramento dei simboli (talora secondo procedure 'standardizzate', che rendevano il simbolo piuttosto incline a trasformarsi in segno, per lo meno nelle scuole di derivazione freudiana) si è evoluta in pratica narrativa. A tale proposito, anche il sogno, come ricorda Enzo Morpurgo, può essere inteso come un «organizzatore narrativo» e originarsi da una sorta di tensione verso la narrazione, quasi che

8 D. JERVOLINO, *Introduzione*, in RICŒUR, *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Brescia 2001.

il desiderio che esso intende appagare sia proprio «il desiderio di sognare, di produrre e raccontare in modo compiuto e non il desiderio di un oggetto»⁹.

Certo, di psicoanalisi, narrazione e identità narrativa si può parlare in una molteplicità di modi, che vanno da quelli della psicoanalisi nordamericana degli anni Ottanta-Novanta (Schafer¹⁰ e Spence¹¹), talora un po' ingenui nella loro radicalità e forse poco attenti ai contributi dei filosofi continentali 'padri' dell'ermeneutica, alle riflessioni più recenti che spesso sono maturate proprio alla luce di un'attenta riflessione del pensiero ricœuriano. Ne sono prova i saggi che qui presentiamo di Luigi Aversa e Francesco Barale. Il primo mira a evidenziare il carattere esperienziale del raccontare in analisi, che può esitare anche nel silenzio come espressione di quel carattere enigmatico del linguaggio, cui spesso ci ha richiamato Ricœur, segnalando, al pari di come fa Aversa su di un versante clinico, il carattere non solo esplicativo, ma anche misterico del linguaggio stesso. Barale da parte sua svolge un' articolata e originale riflessione che parte da due brevi e recenti scritti del filosofo nonché dalla "piccola etica" di *Sé come un altro*, per sottolineare come al fondo di questa stessa – e anche dell'etica della psicoanalisi – si possa rinvenire una congiunzione costante tra *pathos* e *logos*. In tal modo, tanto la riflessione del filosofo quanto quella di matrice psicoanalitica si trovano costrette a confrontarsi con quel ponte (o quello iato?) che unisce/separa l'«incapacità di raccontare» (nella declinazione specifica che assume nelle forme nevrotiche) dalle molteplici «forme dell'inenarrabile».

Infatti, la psicoanalisi mira a cogliere nella narrazione, non certo un derivato della rimozione (come paventava Laplanche¹²), bensì una messa in rappresentazione dell'inconscio e del suo magma irrepresentabile. Come scriveva recentemente uno di noi «Narrazione e inenarrabile si costituiscono in psichiatria come poli di una dialettica infinita, radicalizzata proprio dallo psicopatologico, cioè dalla dimensione di vuoto psichico e irrepresentabilità che contraddistingue la sofferenza mentale, specie se di marca psicotica»¹³. Di qui un secondo passaggio della psicoanalisi, forse ancora incompiuto, ma che riteniamo dotato di particolare potenzialità, consiste nell'integrare il paradigma della narrazione con quello della traduzione. Questo il tema affrontato nel contributo di Giuseppe Martini e Vinicio Busacchi, in cui si avanza l'ipotesi che il secondo possa risultare più appropriato per la psicoanalisi di quello dell'interpretazione, in virtù della sua capacità di meglio assicurare un vincolo di fedeltà al soggetto, un legame tra l'essere e il divenire, tra il passato e il futuro, tra la realtà psichica e le trasformazioni verso cui questa stessa preme. La traduzione, nella specifica accezione qui proposta, è intesa strettamente correlata con la trasformazione (Bion¹⁴), con la comprensione (Jaspers¹⁵), con

9 E. MORPURGO, *Le icone del sogno*, in E. MORPURGO, V. EGIDI (a cura di), *La forma segreta. Sogno arte psicoanalisi*, FrancoAngeli, Milano 1998, p.168.

10 R. SCHAFER, *Rinarrare una vita. Narrazione e dialogo in psicoanalisi*, Fioriti, Roma 1999.

11 D.P. SPENCE, *Verità narrativa e verità storica*, Martinelli, Firenze 1987.

12 J. LAPLANCHE, *Narratività ed ermeneutica*, in «Ricerca psicoanalitica», XI, n. 1, 2000, pp.7-12.

13 G. MARTINI, *Postfazione. La longue vie «Autour de la psychanalyse»: approdi*, in RICŒUR, *Attorno alla psicoanalisi*, Jaca Book, Milano 2020, p.398.

14 W.R. BION, *Trasformazioni*, Armando, Roma 1973.

15 K. JASPERS, *Psicopatologia generale*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1964.

l'intraducibile (Ricoeur¹⁶), con la funzione di presenza dell'analista, e infine (o meglio *in primis*) con l'idea del paziente come traduttore dell'analista.

Ampliando ora un po' il discorso, vorremmo brevemente soffermarci sugli altri contributi del filosofo francese alla psicoanalisi contemporanea (seppur alla narrazione strettamente connessi). Infatti, pur talora senza conoscere dettagliatamente testi e autori di riferimento, nei testi degli anni Novanta e Duemila Ricoeur si confronta con una psicoanalisi profondamente trasformata rispetto all'impianto energetico freudiano con cui aveva fatto i conti nel libro del '65. Emergono così percorsi in parallelo della filosofia e della psicoanalisi del secondo Novecento.

Ad esempio, problematica che da sempre tormenta la psicoanalisi, cui Ricoeur ha dato un contributo fondamentale, è la 'questione della verità e del relativismo'. Appare infatti essenziale la posizione equilibrata che da sempre contraddistingue il filosofo, posizione che proprio nell'ultima grande opera ha trovato una sistematica trattazione che dichiaratamente rinvia al «realismo critico»¹⁷. Del resto in Ricoeur la questione si pone già a livello della memoria, a seguito della «permanente minaccia di confusione fra rimemorazione e immaginazione, che [...] intacca l'ambizione di fedeltà nella quale si riassume l'ambizione veritativa della memoria»¹⁸. L'Autore mette perciò in guardia contro «le trappole che l'immaginario tende alla memoria»¹⁹. Su queste basi egli rimarca una tensione, forse irrisolta se non irresolubile, tra la narrazione e il «dovere di memoria» della storia:

la forma narrativa in quanto tale interpone la propria complessità e la propria opacità a quella che io amo chiamare la pulsione referenziale del racconto storico; la struttura narrativa tende a far cerchio con sé stessa e a escludere il momento referenziale della narrazione come un fuori del testo, come illegittimo presupposto extralinguistico²⁰.

Non sfuggerà al lettore come tutto ciò trovi applicazione anche nell'ambito della psicoanalisi la quale, pure, non può eludere di riconoscere di essere mossa da una «pulsione referenziale» e di essere piuttosto attraversata dal «tormento della comprensione», per certi versi raffrontabile col «tormento della conoscenza storica»²¹. Il suo punto di partenza non può rinvenirsi che nell'«essente stato», nella pesantezza, nei limiti di esso, a fronte dei quali, nonostante tutto, si dispiega il 'poter essere', che trova nell'analisi uno dei suoi strumenti.

È del resto proprio il discorso sul 'poter essere', dunque sulle potenzialità transformative della psicoanalisi, che sono quanto ne giustificano lo statuto di terapia, a richiedere il superamento di un'impostazione esclusivamente storiografica (la stessa che induceva Freud a paragonarla all'archeologia) e a introdurre, inevitabilmente, la questione del Sé.

16 RICŒUR, *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Brescia 2001.

17 ID., *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003, p.402.

18 *Ivi*, p. 17.

19 *Ivi*, p. 81.

20 *Ivi*, p. 340.

21 ID., *Il mio cammino filosofico [Lectio magistralis – Università di Barcellona, 24 aprile 2001]*, in JERVOLINO, *Introduzione a Ricoeur* Morcelliana, Brescia 2003, p. 146.

La prospettiva storica, si è detto, è centrale e rappresenta un ineludibile punto di partenza. Ma è il 'chi' della storia colui a cui si rivolge la psicoanalisi, un 'chi' il cui statuto è altamente problematico se ora è stato chiamato 'Io', ora 'Sé', ora 'persona', ora è stato persino dissolto nell'inconscio.

Qui torna a porsi una questione fondamentale. Quanto Ricœur descrive è un processo ontologico fondamentale, tale per cui il racconto stesso, permettendo la messa in atto della dialettica tra ipseità e medesimezza, tra il sempre uguale e il diverso, tra la disposizione caratteriale e l'apertura al cambiamento, consente lo svolgersi dell'esistenza in forme rinnovate. Sembra dunque essenziale sottolineare a tal punto come il discorso sull'ermeneutica conduca necessariamente a una riflessione circa la molteplicità o l'unitarietà del Sé, che la psicoanalisi contemporanea si è posta ripetutamente, soprattutto confrontandosi con i disturbi dissociativi e i disturbi *borderline* di personalità, talora radicalizzandosi in favore dell'unitarietà (la prospettiva classica), talora della molteplicità (la prospettiva postmoderna), perdendo di vista proprio quel movimento dialettico cui ci richiama il filosofo.

È infine sul terreno dell'immagine che lo sguardo lungimirante della riflessione ricœuriana si fa particolarmente evidente. Con riferimento a essa Ricœur aveva già anticipato nel 1978 una direttiva della psicoanalisi che, negli anni duemila, appare finalmente assumere il rilievo prima negato. Già allora infatti il filosofo aveva sottolineato il primato dell'immagine sul linguaggio (verbale), stante la sua maggiore vicinanza all'inconscio e alla sensorialità, nonché il suo disporsi all'inizio piuttosto che alla fine (ma comunque non al di fuori!) della catena che conduce dalla rappresentanza alla rappresentazione di cosa e di qui alla rappresentazione di parola: «l'universo di discorso appropriato all'esperienza analitica non è quello del linguaggio, ma quello dell'immagine»²², e ancora: «il problema per l'interpretazione non consiste nell'appartenenza del simbolo al tesoro verbale dell'umanità, ma nell'uso 'pittorico' che ne fa il sogno»²³.

Narrazione, storia e verità, Sé, immagine: queste tematiche dove hanno condotto la riflessione ricœuriana?

«È dunque verso ciò che non è dominabile, non rappresentabile che si è indirizzata la mia ricerca ulteriore»²⁴. Ecco esplicitato il punto fondamentale di convergenza tra il pensiero del filosofo e le nuove tendenze che hanno mosso la psicoanalisi di questo ultimo mezzo secolo. Ricœur precisa che tale sua ricerca muove dalla «regione dell'illocutorio», laddove «ciò che io dico produce delle situazioni nuove», tali dunque per cui «il soggetto non è più il padrone del senso»²⁵. C'è coerenza col fatto che l'irrappresentabile, colto dapprima dalla psicoanalisi nelle sue interconnessioni con la pulsione di morte

22 RICŒUR, *Immagine e linguaggio in psicoanalisi*, in *Id.*, *Attorno alla psicoanalisi*, Jaca Book, Milano 2020, p. 123.

23 *Ivi*, p. 140.

24 *Id.*, *Psicoanalisi e interpretazione. Un ritorno critico. Conversazione con Paul Ricœur*, a cura di G. Martini, in *Id.*, *Attorno alla psicoanalisi*, cit., p. 380.

25 *Ibidem*.

(a partire dal «sentimento oceanico» di cui parlava Ferenczi²⁶) e dunque con la psicosi (Bion²⁷ e Aulagnier²⁸), è stato successivamente valorizzato (grazie a questi stessi e molti altri autori) come «una dimensione del soggetto corrispondente al divenire, che si basa su quanto vi è di nuovo nelle relazioni con l'altro ed eccede le dimensioni anteriori»²⁹.

A questo punto torna in gioco un termine che noi stessi abbiamo poco fa sopra utilizzato. In un articolo comparso nel 2019 nel *Psychanalytic Quarterly*³⁰, uno dei più importanti psicoanalisti contemporanei, Thomas Ogden, propone il confronto tra due modelli, peraltro interrelati, della psicoanalisi attuale. Uno, più tradizionale è quello che lui chiama «epistemologico»; all'altro riserva il nome di *Ontological Psychoanalysis*. Proprio partendo da una illustrazione e da una riflessione su questo lavoro, decisamente di rilievo anche per un lettore filosofo, Riccardo Lombardi si chiede se vi sia e quale sia il posto dell'ontologia in psicoanalisi, ripercorre il contributo degli autori il cui pensiero ha aperto tale prospettiva, Winnicott e Bion, oltre che Ogden stesso, evidenzia il carattere esperienziale e non solo comprensivo di siffatta psicoanalisi – e dunque il rilievo che vi assume la relazione – fornendo infine un suo specifico contributo alla riflessione. Con esso Lombardi evidenzia come scopo principale della psicoanalisi sia quello di «entrare nella propria vita», soprattutto con riferimento a pazienti «senza corpo» e con vissuti di «non esistenza», fornendo nel trattamento di tali stati di particolare gravità «un valore centrale all'aspetto conflittuale che attraversa la relazione corpo-mente».

Nel complesso l'obiettivo di questo numero di *B@belonline* vorrebbe essere quello di rilanciare il dialogo e il confronto tra psicoanalisti e filosofi all'insegna del pensiero ricœuriano. Certo non solamente: altri autori meriterebbero di essere studiati e ripensati da parte degli psicoanalisti (ovviamente Gadamer e Derrida, ma anche il nostro Emilio Betti), così come altri psicoanalisti meriterebbero una attenzione che solitamente i filosofi non hanno loro attribuito: Bion, Winnicott, Ogden, gli intersoggettivisti/interpersonalisti/psicologi del Sé, ecc.

In ogni caso, pensiamo che il riferimento elettivo a Ricœur consenta di fornire una curvatura specifica alla riflessione (anche – non vorremmo mancare di evidenziarlo – in dissenso abbastanza netto con altre posizioni all'interno del raffronto tra ermeneutica e psicoanalisi).

Al lettore, filosofo o psicoanalista, il compito di giudicare se le sollecitazioni presentate dagli autori di questo volume, generate dal confronto con il pensiero del Maestro francese, possano a loro volta essere di stimolo per la riflessione teorica e per la pratica clinica.

26 S. FERENCZI, *Thalassa*, Astrolabio, Roma 1965.

27 BION, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma 1979.

28 P. AULAGNIER, *La violenza dell'interpretazione*, Borla, Roma 1994.

29 I. BERENSTEIN, *Lo representable, lo irrepresentable y lo presentable*, in «Revue de Psicoanalysis», voll.'98-'99, 6, p. 31.

30 TH. OGDEN, *Ontological Psychoanalysis or "What Do You Want to Be When You Grow Up"?*, in «The Psychoanalytic Quarterly», 88, 4, pp. 661-684.